



**Centro Studi di Geopolitica e  
Strategia Marittima**

*Roma, Lungotevere delle Armi, 24*

***Geopolitica-mente***

*Riflessioni per comprendere il mondo  
n. 17 - Agosto 2023*

## **Nel guardare all'Ucraina non bisogna dimenticare la Cina**

La crisi ucraina, che occupa da qualche tempo i media ad ampio spettro, è stata giustamente analizzata sotto numerosi aspetti. In un mondo globale e connesso come quello in cui viviamo, però, difficilmente le conseguenze di un evento notevole rimangono confinate in uno spazio regionale. Da questo punto di vista molte energie sono state impiegate nel mettere in guardia contro l'aumentare della tensione per la paura di una escalation di carattere militare, con le nefaste conseguenze che sono facili da immaginare.

Tuttavia, è opportuno osservare come la crisi regionale sia inserita in quadro più ampio, che non deve sfuggire all'analisi.

Infatti, la situazione in Ucraina, ancora sotto controllo per il momento, è manifestazione del tentativo russo di cercare delle aperture verso uno scacchiere globale.

È politica statunitense di lungo corso quella di soffocare la Russia, prevenendo l'incubo mackinderiano di un avvicinamento tra la potenza leader europea, la Germania, e la Federazione Russa. Nelle parole del primo segretario della Nato, Lord Ismay: “[La Nato] è stata creata per tenere l'Unione Sovietica fuori, gli americani dentro e i tedeschi giù”.<sup>1</sup>

Particolarmente utili a questo scopo sono stati e sono a tutt'oggi i Paesi dell'ex blocco comunista entrati a far parte della Nato, i quali si portano appresso uno storico di ostilità nei confronti dell'ex dominatore, prime fra tutti le Repubbliche Baltiche.

La caratteristica “sindrome da accerchiamento”, che è tipica del pensiero strategico russo e deve la sua logica sia ad una componente storica (negli ultimi 200 anni le invasioni sono arrivate sempre da ovest o da sud-

ovest) sia ad una componente geografica (nella Russia europea non vi sono, di fatto, difese naturali da occidente, fatta eccezione per la mera profondità degli spazi) non ha abbandonato gli apparati della Federazione e anzi ha visto confermare i propri timori proprio nell'avvicinamento dell'Ucraina a posizioni filoeuropee.

Questo avvicinamento e l'inquietudine per le sue potenziali conseguenze hanno costituito/rappresentato una delle maggiori concause dell'occupazione della penisola di Crimea, piattaforma fondamentale di proiezione di potenza e difesa avanzata per i russi, e del contemporaneo scatenamento della guerra nel Donbass.

Sebbene non ci sia stata una risposta militare da parte dell'Occidente, la pressione politica e le sanzioni economiche che hanno colpito la Russia dopo il 2014 hanno avuto pesanti conseguenze. L'economia russa è cresciuta più lentamente e il reddito reale medio russo è calato del 9.3% rispetto ai valori del 2013.<sup>2</sup> Consapevoli della debolezza economica, gli apparati russi hanno tentato di correre ai ripari, cercando di limitare i danni delle sanzioni – e preparandosi eventualmente a quelle future – tramite l'acquisto di oro e valute straniere, nonché contenendo il debito pubblico intorno al 20% del PIL.

L'altra conseguenza evidente del regime di sanzioni stabilito dopo l'annessione della Crimea si può individuare nel progressivo aumento di interconnessioni, sia politiche sia economiche, tra la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese.

Questo accresciuto legame è celebrato non solo in termini simbolici – basti pensare alle pompose

<sup>1</sup> [https://www.nato.int/cps/en/natohq/declassified\\_137930.htm](https://www.nato.int/cps/en/natohq/declassified_137930.htm)

<sup>2</sup> <https://www.wsj.com/articles/russias-attempts-to-sanction-proof-its-economy-have-exposed-a-weak-spot-11643193911>

immagini dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici invernali di quest'anno – ma anche pratici. Sebbene possano far sorridere le immagini di Putin e Xi immortalati mentre preparano assieme le frittelle (2018), le dichiarazioni congiunte recenti sono piuttosto chiare<sup>3</sup> e avvalorano quello che gli indicatori economici evidenziano da tempo: Cina e Russia, ancorché potenze confinanti, e per natura orientate a interessi talvolta divergenti, sono disposte a un dialogo costruttivo per fare fronte comune contro la “minaccia occidentale” a guida statunitense.

A partire dal 2014, infatti, la Russia si è rivolta verso oriente, e i legami commerciali tra le due potenze sono aumentati in maniera stabile, al netto della crisi dovuta al COVID, raggiungendo il valore di 147 miliardi di dollari nel 2021<sup>4</sup> (nel 2014 erano a poco più di un terzo). Questo fa della Cina il primo Paese per scambi commerciali con la Russia (l'Unione Europea ha una porzione di mercato maggiore, ma solo se considerata nella sua interezza), e costringe a valutare quali scenari potrebbero aprirsi nel caso in cui l'Occidente decidesse di aumentare ulteriormente la pressione economica sulla Federazione tramite sanzioni, soprattutto tenuto conto che contromisure di carattere militare non sono sul tavolo.

La minaccia avanzata dall'amministrazione Biden alla Russia in caso di invasione dell'Ucraina, infatti, non è di una risposta militare, ma di sanzioni “come mai se ne sono viste prima”.<sup>5</sup> In termini pratici, tali sanzioni non sarebbero rivolte al circolo interno di Putin o al presidente russo stesso, che rivestono in questo senso un ruolo meramente simbolico, ma mirerebbero piuttosto alle potenti imprese a partecipazione statale. Lo dimostra bene, tra gli altri, il caso della Rusal, che nell'aprile del 2018 (durante l'amministrazione Trump, dunque) ha perso per qualche tempo l'accesso al mercato internazionale proprio in conseguenza dell'applicazione delle sanzioni americane, e ha visto crollare il proprio titolo in borsa, causando un'instabilità nel mercato mondiale dell'alluminio di dimensioni tali da costringere gli Stati Uniti a rivedere la loro decisione.<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> <http://en.kremlin.ru/supplement/5770>

<sup>4</sup> <https://tass.com/economy/1387967>

<sup>5</sup> <https://www.reuters.com/world/europe/eu-leave-diplomats-families-ukraine-now-borrell-says-2022-01-24/>

Se questa tipologia di sanzioni dovesse essere perseguita e allargata ad altre aziende, le conseguenze sarebbero di portata distruttiva elevata. E ancor più grave si rivelerebbe l'impatto di una parziale o totale esclusione della Russia dai circuiti di pagamento internazionali (il sistema SWIFT), opzione non unica nel suo genere (fu già adottata, ad esempio, nei confronti della Corea del Nord), ma mai attuata nei confronti di una economia relativamente vasta e connessa come quella russa. Il segretario del Tesoro USA, Janet Yellen, ha recentemente confermato che anche nelle loro previsioni le conseguenze delle sanzioni alla Russia sarebbero globali.<sup>7</sup>

Tale ipotesi è contemplata anche dagli apparati russi e cinesi, consapevoli di come essa rappresenti un punto debole. Entrambe le potenze hanno sviluppato un circuito alternativo, l'SPFS la Russia e il CIPS la Cina. I due stati hanno inoltre avviato una collaborazione per arrivare ad una integrazione dei rispettivi circuiti.

Al di là della reale efficacia in caso di una esclusione dal sistema SWIFT, che ancora non è stata in alcun modo testata, la collaborazione in questo campo mostra in maniera plastica come i legami economico-finanziari tra Russia e Cina siano presenti, in aumento e sempre più saldi.

Se dunque nel 2014, all'imposizione delle sanzioni alla Russia, la Cina ha potuto mantenere il ruolo di osservatore non partecipante, non è più tale la situazione nel 2022. Una esclusione dal sistema SWIFT, ma anche ulteriori sanzioni inerenti alle aziende a partecipazione statale o la chiusura di mercati di esportazione o importazione significativi per la Russia, costringerebbero la Cina ad una scelta: sfilarsi oppure collaborare.

Il dilemma non è limitato alle perdite nette, ma sostenibili, che la rescissione dei convenienti accordi in essere e in corso di negoziazione con la Federazione comporterebbero; infatti, l'eventuale successo delle sanzioni nei confronti della Russia non solo renderebbe questo strumento più credibile, ma aumenterebbe anche la probabilità che possa essere

<sup>6</sup> <https://www.reuters.com/article/us-usa-russia-sanctions-rusal-stocks/rusal-shares-plunge-over-40-percent-on-u-s-sanctions-idUSKBN1HG04H>

<sup>7</sup> <https://www.france24.com/en/live-news/20220217-yellen-acknowledges-some-global-fallout-from-any-russia-sanctions>

rivolto proprio contro la Repubblica Popolare.<sup>8</sup>

Vi è poi un fattore di prestigio, che non va sottovalutato: accettare le sanzioni imposte dall'Occidente a guida statunitense significherebbe in un certo senso "piegarsi" e riconoscere la superiorità del rivale. Se dunque ad una reazione occidentale politica o militare nei confronti della Russia, conseguente alla crisi Ucraina o altri scenari regionali, la Cina potrebbe mantenere un ruolo più passivo, è abbastanza probabile che così non sarebbe nel caso di un uso deciso dell'arma economica.

Un collegamento diretto tra Ucraina, Russia e Repubblica Popolare vi è poi anche a livello propagandistico. Infatti, se la retorica della Federazione in merito alla protezione dei cittadini russi all'estero e al diritto all'autodeterminazione delle minoranze non è affatto utile alla politica estera cinese (anzi), il concetto di "diritto ad uno spazio strategico" per la propria sicurezza è stato pienamente sposato da Pechino.<sup>9</sup> E non potrebbe essere altrimenti: è infatti evidente l'uso che potrebbe esserne fatto per spostare gli equilibri in uno dei dossier più spinosi per gli apparati cinesi e cioè la repubblica di Taiwan. Anche per questo non manca l'appoggio alle rivendicazioni russe da parte cinese, sia negli organi di stampa del partito che nelle dichiarazioni congiunte.

A fronteggiare l'improbabile sodalizio sino-russo vi è una potenza egemone, gli Stati Uniti, che consapevole di essersi indebolita negli ultimi vent'anni, iper-estendendosi in guerre infinite e lontane, sta cercando di guadagnare un nuovo equilibrio tagliando le perdite – si pensi all'Afghanistan – e cercando di ricompattare gli alleati, per poter dedicare la propria attenzione proprio al gigante cinese e al teatro dell'indo-pacifico.

A questo scopo ben si presterebbe proprio un nemico in casa, come può essere dipinta la Russia per gli europei, ma è evidente la diversità di interessi che animano le varie potenze del vecchio continente.

Se la Gran Bretagna decisamente in posizione antirussa – un po' per tradizione strategica di opposizione alla potenza europea più forte, un po' per il legame speciale con gli Stati Uniti, un po' perché dopo la Brexit carezza

velleità di un ritorno ad una proiezione di interessi globale – le cose stanno in modo ben diverso dall'altro lato della Manica.

La Germania cerca un equilibrio difficile tra il non essere percepita come filorussa, irritando quindi i propri alleati, e i suoi interessi energetici, evidenti nella realizzazione del Nord Stream 2 e particolarmente pressanti avendo preso la decisione politica di rinunciare al nucleare pur perseguendo una politica energetica "verde", che quindi vedrà aumentare l'importanza delle forniture energetiche dalla Russia.

Nella conferenza stampa congiunta in seguito al summit bilaterale tra il presidente americano Biden e il neocancelliere tedesco Scholz è chiaramente emerso, in risposta alla domanda diretta di un giornalista, che a compensare la ritrosia tedesca a chiudere una infrastruttura così importante c'è la decisione americana. Se Scholz, anche quando incalzato, ha sempre risposto con un generico "bisogna agire uniti", senza tuttavia mai impegnarsi deliberatamente nei confronti del gasdotto, il presidente Biden ha esplicitamente dichiarato che il Nord Stream 2 in caso di invasione Russa verrà chiuso, e alla domanda se questo non ricadesse piuttosto sotto la sovranità tedesca ha semplicemente risposto: "Saremo in grado di chiuderlo".<sup>10</sup>

Gli Stati Uniti hanno dunque ottenuto che, se da un lato, in caso di una ulteriore grave violazione della sovranità ucraina da parte della Russia anche la Germania si allineerà sul fronte antirusso, dall'altro non ha convinto i tedeschi che sembrano restii a concretizzare le prese di posizione solidali con i *desiderata* statunitensi.

Anche la Francia ha tentato azioni da battitore semi-libero, consapevole che, se non si fosse data voce esplicita alla diplomazia europea, questa avrebbe ulteriormente confermato la propria scarsa rilevanza e per giunta in un contesto geograficamente interno. Le sei ore di negoziato con Putin, sebbene non abbiano portato in prima istanza a risultati tangibili, hanno almeno avuto il merito di mostrare la possibilità di un confronto diplomatico costruttivo.

<sup>8</sup> <https://www.fpri.org/wp-content/uploads/2022/01/how-will-china-respond-to-the-russia-ukraine-crisis.pdf>

<sup>9</sup> <https://www.globaltimes.cn/page/202112/1243541.shtml>

<sup>10</sup> <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2022/02/07/remarks-by-president-biden-and-chancellor-scholz-of-the-federal-republic-of-germany-at-press-conference/>

Le aperture proposte da Macron hanno anche un significato implicito; infatti, “i nuovi meccanismi per garantire stabilità”<sup>11</sup> auspicati non possono non essere visti come, *de facto*, una fuga in avanti rispetto alla Nato, né stupisce che proprio il presidente francese si muova in quella direzione.

La risposta statunitense ha esercitato un’ulteriore pressione tramite i media, ponendo l’accento sull’imminenza della minaccia russa e la pericolosità della situazione, fino ad improbabili rapporti dei servizi segreti statunitensi con tanto di orario preciso dell’invasione, peraltro reiterati sino al momento di chiusura di questa riflessione.

Posto che la maggior parte degli analisti competenti sottolinea come un conflitto armato aperto non sia nell’interesse di nessuno degli attori sulla prima linea, né della Russia né tantomeno dell’Ucraina e dunque la guerra sia un’eventualità non perseguita, la possibilità che la situazione sfugga di mano è sempre presente.

Infatti, per conservare una posizione negoziale forte, tutti gli attori coinvolti tentano di mantenere la propria credibilità e non è da escludersi che questo possa risolversi in un errore di calcolo nel rincorrersi delle dimostrazioni di forza. Inoltre, vi è sempre la concreta possibilità che sul campo venga presa una iniziativa sbagliata da qualche decisore militare indisciplinato e che questo inneschi una reazione a catena non controllabile. In tale ambito il passato ci indica come, con l’uso di media compiacenti, sia facile dare origine a un casus belli trasformando la realtà a proprio piacimento

Tuttavia, al di fuori di queste opzioni, che nessuno si augura, appare evidente che il gioco di Putin, sebbene pericoloso, è piuttosto mirato al mantenimento dell’iniziativa attraverso un conflitto latente, che possa essere esacerbato o congelato a seconda della necessità e in questo modo fornisca una leva negoziale. Non vi sono interessi reali ad invadere, dal momento che il solo costo diretto in termini economici e di vite umane, per non parlare delle inevitabili ripercussioni a livello internazionale, supera qualsiasi vantaggio si potrebbe ottenere dall’occupazione del territorio. Se da un lato un’Ucraina divisa, ma ufficialmente integra (ameno della Crimea), rientra

negli interessi russi, dall’altro la sua balcanizzazione e divisione rappresenterebbe una forte ipoteca a uno suo futuro ingresso nella NATO.

Anche nel caso in cui il conflitto dovesse davvero declinarsi in termini militari si tratterebbe con ogni probabilità di un’operazione circoscritta e di breve durata temporale.

Non è da escludersi che chiedendo l’inaccettabile – il ritiro delle forze Nato da stati sovrani aderenti all’Alleanza – la leadership russa non miri piuttosto ad un riconoscimento dello status quo in Crimea, l’unica porzione di territorio ucraino che davvero è irrinunciabile per la Federazione.

In questa situazione resta da notare, per chiudere il cerchio, che per la prima volta la Repubblica Popolare fa sentire la sua voce e il suo peso in una questione che, geograficamente e politicamente, sarebbe prettamente europea. Sia commentando attraverso gli organi di partito l’evolversi degli eventi, in genere puntando il dito contro gli Stati Uniti e indicandoli come la potenza più lontana dal conflitto ma più “affamata di guerra”<sup>12</sup> – *Cicero pro domo sua*, verrebbe da dire – sia attraverso le dichiarazioni congiunte sino-russe ufficiali.

La leadership cinese coglie molto bene che l’evidente sforzo dell’amministrazione Biden di ricompattare l’Occidente, che ora offre un fronte sfilacciato e disunito, se coronato dal successo significherebbe non solo che gli Stati Uniti potrebbero concentrare l’intera loro attenzione sull’indo-pacifico, ma che potrebbero coinvolgere in questo teatro almeno parte della rete di alleati, uno scenario di certo sgradito a Beijing.

L’intervento cinese è dunque sia una mossa a carattere difensivo sia un nuovo, ennesimo, segnale che la Cina vuole scrollarsi dal contenimento che la costringe in un ambito regionale e far sentire la sua voce a livello globale, sfidando l’egemonia statunitense.

Sembrerebbe che per entrambi, Cina e Stati Uniti, la Russia rappresenti un mezzo per uno scopo più alto e questo offre, per il momento, alla Federazione uno spazio di manovra superiore alla sua effettiva capacità di influenza geopolitica.

<sup>11</sup> <https://atalayar.com/en/content/macron-and-putin-find-some-common-ground-during-meeting-moscow>

<sup>12</sup> <https://www.globaltimes.cn/page/202202/1251577.shtml>

Bruno Santorio è nato nel 1991 a Vittorio Veneto, consegue la maturità classica a Conegliano. Prosegue gli studi iscrivendosi a Scienze Internazionali e Diplomatiche a Gorizia, dove si laurea cum laude con una tesi in Studi Strategici dal titolo "L'impiego dell'arma aerea sulla popolazione civile, storia e dottrine strategiche", relatore l'ammiraglio Ferdinando Sanfelice di Monteforte. Nel 2019 si trasferisce all'estero, dove lavora, ma mantiene vivo l'interesse per lo studio della geopolitica e della strategia collaborando con varie testate online specializzate. Membro della Società Italiana di Storia Militare dal 2018 e collaboratore del Centro Studi di Geopolitica e Strategia Marittima dal 2020.

### CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA «Geopolitica-mente»

A cura di: Roberto DOMINI. I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali.

Le foto presenti in questa newsletter sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito [cesmar.it](http://cesmar.it) e sarà prontamente accontentato.

La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.